

An oil painting of a woman's profile, facing left. She has dark hair and is holding a large, multi-colored flower (yellow, orange, and red) near her nose, as if smelling it. The background is a textured, light-colored wash. The overall style is soft and painterly.

MILENA PALMINTERI

COME
L'ARANCIO
AMARO

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



MILENA PALMINTERI
COME L'ARANCIO AMARO

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina:

© Fine Art Images / Heritage Images / Getty Images

Progetto grafico generale: Polystudio.

Progetto grafico di copertina: Rocío Isabel González

www.giunti.it

www.bompiani.it

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 979-12-217-0676-5

Prima edizione digitale: giugno 2024

*Ai miei figli Alberto e Riccardo.
E ad Antonella Cilento,
senza la quale questo romanzo
non avrebbe mai visto la luce.*

PARTE I

Sarraca, 1960
Senza famiglia

“Vengo, vengo!” Cursidda corre verso il telefono. “Pronta sono! Chi è che parla?”

“Sono io, Carlotta.”

“Ciao, gioia mia, come stai? È assai che non ti facevi sentire, io e tuo zio preoccupati eravamo, ma sapendo che all’ufficio sei indaffarata... insomma pure noi ci priviamo di chiamarti! Che fai, vieni?”

Cursidda come sempre parla a raffica e fermarla è un’impresa che riesce solo, e ogni tanto, alla voce tonante dello zù Pippino. Ma lo strano silenzio al di là della cornetta la distoglie dalla rapida delle sue stesse parole: “Che fu? Non stai bene? Ti successe qualcosa? Eccolo lo zio toi, subito te lo passo!”.

Mentre l’avvocato le sottrae il ricevitore, Cursidda gli avvicina la poltrona di vimini precisa precisa a misura di lui.

“Carlotta! Ma perché mi fai sempre spasimare tue notizie?”

Apprensivo da sempre, in vecchiaia i pensieri gli si agitano per un nonnulla.

“Ma... piangi?”

Un sospiro sfugge, impedito, poi la voce di Carlotta torna a essere quella della direttrice dell’Archivio notarile di Agrigento, quella cui tutti i suoi impiegati obbediscono: “No, no, no! Lo sai... la polvere delle carte, gli occhi lacrimano, il naso pizzica, non ti allarmare, ti chiamai perché ho qualcosa da chiederti”.

“Dici.”

“Qui in ufficio ho trovato un documento. Riguarda mia madre... e riguarda me,” di nuovo un tremito nella voce. “Ma non voglio parlarne per telefono.”

L'avvocato trae un sospiro: “E quando, Carlotta? Mi vuoi lasciare così, appeso a niente?”

“Ti chiedo di aspettare solo per poco. Domani è sabato, prendo la corriera di mezzogiorno e sono a Sarraca alle due del pomeriggio.”

Cursidda, dotata d'intuito femminile ancor più che di parole, ha già compreso. Si affaccia sulla porta della cucina, le mani sui fianchi, scuote la testa guardando l'avvocato Peppino Calascibetta.

Gli occhi persi nella penombra del corridoio, allo zù Pipino scorrono nella memoria tutti i suoi giorni. Conosce già la domanda che gli farà Carlotta, è croce e senso della sua stessa vita. La cornetta, muta, pende dal filo.

La notte trascorre agitata, il sonno leggero chiama al risveglio.

Fu incubo, presagio, sogno o malosignu? L'avvocato Calascibetta non lo sa ancora.

Il suo letto si è tramutato in un mare in tempesta, una ciurma di tonni lo schiuma a colpi di coda. Nella corsa all'impossibile salvezza si dibattono, si contorcono, si feriscono. Il mare è colore del sangue. Una mattanza violenta aspetta quei pesci dal nome rotondo e dalla pelle d'argento, li intrappola in un labirinto di reti sommerse.

Peppino è uno di loro, la faccia è la sua, il corpo è di tonno braccato. Nella stranezza un'altra stramberia è disturbante, altre facce in corpi di pesce gli fanno corteo, e sono femmine e maschi, i capelli acconciati o tagliati all'Umberta, ma anche scapigliati, e sono bruni, biondi o imbiancati, portano cappellini e collanine, baffi o barbe. Lo zù Pippino

i loro nomi tutti conosce. I tonnarioti muniti di arpione uccidono a caso. Ma quando sembra perduto e la morte sicura, in un sussulto si sveglia, il lenzuolo è un sudario e lui respira come un mantice: l'enigma notturno gli pare un messaggio.

È vecchio l'avvocato oltre ogni sua attesa, a fatica riesce a mettere i piedi a terra, la testa gira, il letto ondeggia, vede gli scaffali e le carte che dal muro gli si lanciano contro come uno stormo, lo specchio dell'armadio è una giostra e Peppino a ogni giro si riconosce, la faccia ridotta a uno straccio.

Di nuovo gli sembra l'ora estrema. Ricade sul letto: "Oi, Cursidda! Muoio!"

La domestica aggrappandosi sul corrimano scala i pochi gradini che dal soggiorno conducono alla stanza.

"A voi manco la lupara v'ammazza!"

Per l'avvocato, Cursidda è una quasi perpetua e a volte, quando la noia di vivere gli annebbia la mente, la crede sua moglie. E lei di una consorte ha pregi e difetti, lo spia, lo sorveglia, lo conforta e nel caso pure lo strapazza. Si beccano e si fulminano, ma uno non può stare senza l'altra.

"Passaste una mala nottata? Vi porto la pinnola della prissione e l'acqua. Il caffè no, non è cosa! Che vi faccio per mangiare?"

"Ma santa fimmina, rifletti per una volta! Sto male! Non vedi? Mi parli di mangiare e io sono già al camposanto!"

"Iiib! Voi pure a me sotterrate!"

Cursidda ha già ridisceso la scala.

Peppino, cercando appoggi, provvede alle necessità mattutine. Lo specchio del bagno gira anch'esso, questa mattina niente barba.

Quando Cursidda risale, nel vassoio ci sono pinnole, acqua e un orzo lento lento. Peppino è seduto su una vecchia bergère smollata dalla sua stazza.

"Ma che è? Niente barba?" lei stuzzica.

"Niente!"

“Proprio stamattina che deve venire vostra nipote?”

Peppino, presa una delle pannelle che porta ai piedi, la tira verso Cursidda che però, lesta, è già al piano terreno:

“Mizzica, nervoso è!”

Ha ragione. E ha ragione anche il suo incubo notturno. È turbato dalla telefonata che la sera precedente gli è giunta da sua nipote Carlotta Cangialosi.

La bocca amara, lo zù Pippino ingoia le pinnole di ordinanza e scende di sotto bestemmiando.

Lì c'è il regno di Cursidda, la cucina e una cammaredda per dormire. Mentre traffica, mescola o impasta, la donna butta l'occhio anche nel soggiorno o nello studio, sorveglia l'avvocato che dimora nell'uno o nell'altro a seconda della posizione dei raggi del sole: d'inverno cerca il caldo e viceversa d'estate. Sulla scrivania, sulla libreria, sulle sedie e su mensole bianche di polvere, carte impilate si alzano in bilico: un colpo di vento e volano tutte. Fascicoli, appunti, sentenze, ordinanze e decreti, sono così tanti che Peppino ha tentato anche a forza di stiparli dentro le pentole della cucina, ma Cursidda ha difeso il suo territorio bruciandoli nel focolare. Femmina e ignorante, quella non sa che le carte hanno più valore dei soldi.

Stanco, inquieto, l'avvocato Calascibetta si è lasciato andare sulla poltrona dietro la scrivania. Aspetta Carlotta. Lei lo chiama zio per affetto e per rispetto: non è sua nipote, ma lui le vuole bene ancora di più che se veramente lo fosse.

A Sarraca, un paesuzzo marinaro che dalla Sicilia spia l'Africa, il rispetto e l'affetto si manifestano pure così, inventandosi parentele che non esistono ma uniscono.

Carlotta vive ad Agrigento dove dirige l'Archivio notarile, una sorta di ricovero che conserva gli atti quando i notai smettono di essere tali.

Fu proprio lo zù Pippino che la mandò a Roma a fare il concorso per quel posto. Un impiego statale sicuro, diceva

lui; un ripiego, pensava lei. La laurea in Giurisprudenza a pieni voti Carlotta l'aveva conseguita con il desiderio di fare l'avvocato, ma i tempi erano ancora ostili alle donne che certe professioni se le sentivano in animo.

Per tanto tempo, quando lo studio dello zù Pippino occupava alcune stanze del grande palazzo dove lei cresceva, Carlotta aveva respirato l'aria satura di testi, citazioni, notifiche e via processando. Le piaceva quell'andare e venire di clienti ricchi e di poveri cristi che all'avvocato guardavano come al riparo di mali caduti loro addosso come piogge gelate. E lo zù Pippino troppo in paese godeva di fama e di stima per non sentirsene dentro l'ambizione di emularlo. La legge, poi, aveva espressamente stabilito già prima che lei nascesse che le donne potessero esercitare la professione.

Ma fu l'avvocato Calascibetta stesso, dispiaciuto ma deciso, a sconsigliarla da quella strada. Era il millenovecentoquarantasette, e nei tribunali siciliani colleghi avvocati e magistrati ancora pendevano dall'ottocentesca sentenza della Corte di Appello di Torino che così si esprimeva sulle donne avvocato: "L'avvocheria è un ufficio esercitabile solo dai maschi e nel quale non devono immischiarsi le femmine". Che bisogno aveva Carlotta di mettersi da sola in cattiva luce, di apparire presuntuosa?

Di fronte a quella strada erta e difficile, e spinta dal desiderio di lavorare al più presto e di respirare un'aria che fosse diversa da quella di Sarraca, Carlotta desistette.

Ma arretrare davanti i maschi le pesò come una condanna. Senza gara, senza demerito non ci fu nemmeno il sapore amaro di una sconfitta.

Che non fosse stata una gran fortuna nascere femmina lo aveva capito presto, quando parlando di suo padre, Carlo Cangialosi, morto in circostanze oscure nel medesimo giorno in cui lei era nata, Carlotta aveva chiesto a sua madre Nar-

dina se lui almeno avesse avuto il tempo di dirsi felice di una fimminedda primogenita. In un mondo che privilegiava gli uomini, a Carlotta era molesto il sospetto che la sua identità lo avesse deluso. Sapere che non era stato così l'avrebbe pacificata.

Un giorno aveva tentato di incontrarlo, quel padre che mai le avrebbe parlato. Si era convinta che entrando nel suo studio, toccando le sue cose, pensando a lui intensamente, come a Gesù per una piccola grazia, Carlo l'avrebbe raggiunta dal regno dei morti. Si sedette alla sua scrivania e davvero le sembrò di vederlo, il viso brunastro, quello della fotografia sull'étagère. Carlotta gli rivolse un sorriso stirato. Lui, le braccia conserte, scosse la testa, si agitò muto, le gambe celate da un fumo denso e scuro. Un grido le salì alla gola e intanto lui svaniva inghiottito dal buio dove lei stessa lo aveva conservato, sconosciuto e severo.

Nell'aria era rimasta, tangibile e terribile, la disapprovazione del padre nella quale Carlotta riconosceva tutte insieme le sue colpe: il suo stato di femmina, il sapere fischiare e sputare lontano noccioli di olive e, la più grave, fare pipì in giardino accosciandosi senza pudore, come la sua bambinaia Sabedda le aveva mostrato. Era una figlia riuscita assai male.

Da quella vergogna era nata in lei una distanza, un ostacolo insuperabile a raggiungere quel padre sconosciuto e ogni altro uomo, e ancor più pesante le fu sempre il suo stato di orfana.

Alla domanda di Carlotta, mamma Nardina, spento il sorriso, tentò di divagare ma gli occhi della piccola la inchiodarono a una risposta. Poi, illuminata da un motteggio siculo, Nardina sparò un compromesso: "Se bona razza vuoi fare, da fimmina devi accominciare".

"Maledizione!" era stato il commento della picciuttedda, "ero appena nata e già parlavate di rimettervi all'opera. Se ero maschio invece..."

“Ma che ne sai tu di tuo padre?” Nardina aveva ripreso la figlia. “Da che mondo è mondo, il maschio è il capo della famiglia, lui che dà e toglie, che fa e sfa, che ordina e comanda, inutile tentare di cambiare le sorti, battaglia persa è! Tuo padre ragionava come tutti... però non ho mai conosciuto uno più di lui rispettoso delle donne! Sono stata fortunata io, non so quanto lo sarai tu.”

Carlotta si era accigliata. Lei aveva inteso scherzare, aveva dato voce a una facezia lieve come una piuma, ma la madre l'aveva trasformata in zavorra insopportabile. Il sospetto che il padre non si fosse rallegrato della sua nascita le divenne un disturbo perenne, e i rapporti con l'altro sesso non fecero che intorbidarsi.

In seguito, a coltivare la sua diffidenza nei confronti dei maschi provvidero con grande efficacia i suoi colleghi che spediti procedevano in carriera mentre lei rimaneva al palo, esclusa dalle camarille di corridoio che si consumavano al Ministero in ordine a promozioni e sgambetti. Inutile lagnarsene, da chiunque le giungeva la risposta consolatoria che carina com'era presto avrebbe abbandonato tutto per figli e marito.

Invece Carlotta si ostinava a soffocare la sua bellezza in severi completi scuri e maschili, chiusa dall'alba al tramonto nel suo piccolo ufficio, dove l'aria fresca delle stagioni entrava di rado. Il suo tempo dondolava tra il lavoro burocratico e abitudini composte e precise da zitella.

Ma succede sovente che giornate banali o futili incidenti aprano senza preavviso pagine cruciali della vita...

Il giorno in cui telefona allo zio, Carlotta è in ufficio. Due ore prima è scesa nelle sale di conservazione dei volumi, umidi scantinati dove la ricerca dei vecchi atti notarili è compito di Anselmo Dioguardi, un usciere che è un vero topo d'archivio ma quel giorno latita per suoi improrogabili affari personali.

D'altronde neanche gli altri due impiegati, Concettina Calvaruso, dattilografa e nostalgica fascista, e Marx Liotta, contabile comunista, brillano per spirito di servizio. Per questo Carlotta, con il piglio responsabile di un capo, si è dedicata personalmente alla richiesta di un utente che cerca un atto stipulato all'inizio del secolo, di vitale importanza per l'esito di una causa.

Se potesse Carlotta li prenderebbe a calci, quei due impiegati. Le hanno sempre reso il lavoro un inferno, l'hanno osteggiata perché ancora nel millenovecentosessanta al sud del sud un capo al femminile è contro natura.

Avanti e indietro ha percorso i corridoi tra gli scaffali e, alla fine, vittoriosa e con in braccio un volume di dieci chili, sta risalendo la perversa scala acchiocciolata che dagli archivi riporta agli uffici. Un tacco impigliato in un gradino, una discesa a precipizio e senza appigli: un volo d'angelo.

"Aiuto! Aiuto!"

Immobile, ventre a terra, il dolore le consente solo un filo di voce, ma quegli infedeli acquattati in attesa della sua sconfitta non hanno potuto ignorarla e si sono precipitati.

"Dove ci fa mali? E cà? E cà?" Concettina, tastando ossa e palpando muscoli, cerca fratture ed ecchimosi. Un veloce segno di croce e un ringraziamento a san Gerlando concludono l'indagine, mentre Marx, guardando la scena dall'alto in basso, ostenta l'ateismo di partito: "Sì, sì, san Gerlando e gli amici suoi! Dottorè, la fortuna è che siete secca come una sarda!"

È un supplizio lasciarsi prendere in braccio dal comunista per ritornare nel suo ufficio. Carlotta si agita, cerca di ricomporre la gonna che nel movimento si è sollevata, le dita di lui stringono le cosce mentre sottovoce le dice che non sono proprio da sarda. Ma il colpo più duro il suo orgoglio lo subisce più tardi.

Con le mani dolenti, le braccia escoriate e le ginocchia in fiamme, Carlotta cerca l'atto richiesto e inizia a sfogliare il tomo, che reca la classica intestazione:

Notaio Santaninfa Raimondo
con sede in Sarraca – anno millenovecentoventisei

Potrebbe dire all'utente di cercarselo da solo, quel maledetto atto. È il numero 367 di quelli conservati a raccolta nel volume, non sarebbe difficile. Ma poi i fogli assai vecchi, la rilegatura in cartapeccora infragilita: niente, non si fida di lasciarli tra le mani, vuole farlo lei. Sfoggia piano il volume, troppo la carta si sbriciola! Legge attenta la numerazione... raccolta n. 362, 363, 364. Poi un nome e un cognome, come calamite, e un titolo che non si può ignorare:

Verbale d'inventario di eredità
del barone Carlo Cangialosi
deceduto a Sarraca, provincia di Girgenti,
in data ventitré dicembre millenovecentoventiquattro

La data in cui lui è morto. La data in cui lei è nata. Lo stomaco di Carlotta va in frantumi per l'emozione, i battiti fuggono dal cuore, il sangue alle tempie pulsa, le sembra che suo padre sia tornato a cercarla.

La lettura del verbale è immediata e sconvolgente, una verità sconosciuta le brucia gli occhi. Si ferma, prova a ritrovare la calma. Ma ha bisogno di capire, e quella verità è così lontana nel tempo che solo una persona ormai può sapere, spiegare, asserire o negare quello che lì dentro è scritto: lo zio Peppino. Ormai della sua famiglia nessuno è sopravvissuto se non lui, lo zio d'adozione, l'unico uomo a cui abbia mai consentito di occuparsi e preoccuparsi per lei.

Le due del pomeriggio ormai sono passate da un pezzo e lo zù Pippino la sta ancora aspettando.

Ha rimandato indietro la pastina con il brodo vegetale che Cursidda gli ha preparato, la sola vista gli rivolta lo stomaco e poi... che fame e fame! Nel naso, persistente più che mai, ha odore di tonno.

Finalmente il campanello di casa trilla a oltranza. È Carlotta.

Bacia veloce Cursidda che subito vuol metterle un piatto in mano: "Tieni, almeno due melenzanuzze imbuttunate, santa picciotta, senza mangiare fino a quest'ora!"

Carlotta ringrazia, rimanda a dopo il suo pranzo e si dirige decisa verso lo zio: "Non ho parole! Giuro, non ho parole!". Il tono è ostile.

La mente di zù Pippino traballa: "Che vuoi dire? Ieri al telefono ti squagliavi in lacrime e oggi sei in guerra?"

"Ieri ero confusa, oggi voglio la verità."

Intanto una copia del verbale d'inventario dell'eredità del barone Carlo Cangialosi raggiunge in un volo la scrivania dello zio.

Lui guarda il documento, non lo tocca nemmeno, non ha bisogno di leggere quelle pagine perché della nipote del cuore sa tutto. C'è sempre stato lo zù Pippino, da quando Carlotta arrivò a palazzo Cangialosi, sospirata unica erede del barone Carlo e di Nardina Aricò.

"Che c'è? Non leggi? Certo, non ne hai bisogno, lo sai già!"

"Io di questa carta nenti sacciu, ma il codice civile lo conosco meglio di te e il verbale d'inventario è obbligatorio quando chi muore lascia un figlio minore. I minori vanno protetti e se risulta che l'eredità ha più debiti che patrimonio, è l'unica arma per consentire loro, raggiunta la maggiore età, la rinuncia all'eredità stessa."

"Oh, che bella lezione! Ma ti dimentichi che pure io sono laureata in Codici e affini? E va bene, faccio finta di

credere che non sai nulla e ti spiego. Qui il notaio Santaninfa ha fatto una premessa all'inventario dell'eredità di mio padre. Dice che l'obbligo alla redazione del verbale gli viene non solo dalla legge ma anche dall'espressa richiesta del pubblico ministero, sul cui tavolo è giunta una grave denuncia a carico di mia madre, Nardina Aricò, e della madre di lei, Sebastiana detta Bastiana Aricò: la nonna! Si afferma in queste carte che entrambe organizzarono un raggio a carico di mio padre, facendogli credere che io fossi sua figlia, ma così non era."

Ecco, è riuscita a dirlo. Ora la rabbia si è mutata in lacrime, Carlotta in bocca ne avverte il sale: "E quel che è peggio," prosegue singhiozzando, "la denuncia fu presentata da donna Rosetta Damelio vedova Cangialosi. Ti rendi conto? Dall'altra mia nonna, che tu ben conosci per essere da sempre stato il suo legale e il curatore del suo patrimonio. Capisci ora? Io non sono più io!"

Lo zù Pippino è ridotto al silenzio, la faccia schifiata come se gli fosse stato messo un sorcio in bocca, sempre al sapore di tonno. Si dimena sulla poltrona: "Letta così, sulla carta, pare una storia tragica, ma non lo fu. Furono curtigghi, gioia mia, male femmine che istigarono alle sciarre. Tua nonna paterna era una nobile, quella materna una popolana, c'è posto per invidie e gelosie! La verità quella vera ognuno di noi un pizzuddu ne sa, tutta solo Dio la conosce. Se Iddu esiste. Io ti dico che tu sei stata concepita nelle famiglie dove hai sempre vissuto, mi credi?"

Carlotta incrocia le braccia e, la voce arruffata dalla rabbia, gli occhi stretti a fessura, sbummica: "No, io voglio sapere che cosa veramente successe! Che poi, se mio padre non è mio padre, mia madre, che 'per l'occhio di la genti' non si metteva neanche il rossetto, allora è buttana?"

Nell'aria rimane il suono scabro dell'ultima parola, mentre i pugni di lei martellano il tavolo. Zù Pippino è seduto

da così tanto tempo che la poltrona è ormai un'appendice del suo corpo. Ma la respinge, si alza di furia e, con rabbia uguale e contraria a quella della nipote impinge spigoli e ingombri, libri e giornali in pila per terra. Perentorio invita Carlotta a seguirlo: "Forza, saliamo! Allo specchio ti devi guardare!". Lei smette di piangere, ora è curiosa e lo segue.

Sorreggendosi alla spalla della nipote, lo zio s'inerpica sugli scalini che conducono alla sua camera da letto. La spinge davanti l'armadio: "A chi somigli?".

I capelli ricci e neri, gli occhi colore di miele bruciato e su di essi sopracciglia dritte e folte che le regalano un'aria innocente, il viso di Carlotta è minuto e antico e sorride a labbra frenate. Il corpo è leggero, non magro; una stoffa sottile, stampata a piccoli fiori, esalta forme rotonde dentro il vestito. Si scruta nello specchio e vede un po' dei Damelio e quasi nulla dei Cangialosi, le due famiglie della sua razza paterna. Degli Aricò, il ceppo materno, su di lei non vi è traccia. Infine sbotta: "Somiglio a nessuno mischiato con niente!".

Zù Pippino fa un respiro profondo, la prende per mano e la porta alla finestra spalancata: il mare a perdita d'occhio, nell'aria odore di salsedine e di sarde arrostitite.

Costruito su un declivio leggero, il quartiere marinaro si distende fin sulla sabbia. Le case più vecchie quasi lambiscono l'acqua, le porte sempre aperte in attesa delle barche di ritorno dal mare. Le costruzioni moderne, affamate di spazio, risalendo il pendio si aggrappano l'una all'altra, celle bianche di un favo di api. Tutte si affollano attorno a quella dello zù Pippino, una torretta aggraziata che a giro guarda il quartiere.

La finestra come cornice di un quadro, lo zio perentorio chiama i vicini: "Nunzia, Saridda, Agatina, don Liborio, mastru Ciccu!".

Gioca. Di nuovo picciliddu suona il tamburo, una vuciata a raccolta.

Nei cortili, dalle porte, sui lastrichi, il vicinato si affaccia, si raccoglie, le orecchie si fanno curiose: “Che fu? Che successe, don Peppino?”.

“La viriti questa picciotta? È la figlia del barone Carlo Cangialosi buonanima e di sua moglie baronessa Nardina! Nevvero?”

La gente lo guarda sbalordita.

“Don Peppi, e sono tant’anni che la canuscemo! Qual è la novità?”

“Nenti, nenti, mi venne a trovare e volevo fare sapere a tutti quanto la picciotta m’è affezionata! Contento sono!”

Un applauso fragoroso e poi: “Brava Caruledda, brava Caruledda!”, ma le facce dicono che quella di lui è testa ormai smarrita.

Cursidda intanto li ha raggiunti e si affretta a chiudere la finestra: “Ma che è pazzu? Macari a mare lo sentirono! Nonsi, ancora nun sta bonu! Da stamattina, la prissione... la prissione!”.

La controra è passata da un pezzo quando zio, nipote e fantesca si mettono a tavola. Sono silenziosi, Cursidda magnifica la sua pasta ammuddicata, aglio, olio e mollica grattugiata e soffritta, buona pure a corrompere un diavolo inappetente.

L’ira di Carlotta sembra acquietata. Che tutto sia stato una brutta storia di ostilità familiari è possibile... eppure. La denuncia presuppone un fumus, una verosimile occasione che ha scatenato conclusioni a pioggia. Non nascono dal nulla un padre che padre non è e una figlia che non può appartenergli.

Adesso ha voglia di tornare nella sua vecchia casa, a palazzo Cangialosi. Ripensa a un gioco che sembra una magia della mente e che le è riuscito sempre e solo tra quelle mura: uccidere i pensieri, mutilare la parte di cervello che li genera. La testa vuota è una stanza pulita, si riprende a vivere. Spera succeda di nuovo.

Saluta lo zio, fa un salto in cucina per un abbraccio a Cursidda che dura assai: "Domani qua non ci sto! Torno ad Agrigento, vado a scavare in archivio... vedrà iddu se non ne vengo a capo da sola di questo mistero!"

"Ma che tormenti inutili! Picciuttedda mia, ma giusto di domenica te ne vuoi tornare? Urgenza non ce n'è... perciò non ti amareggiare!"

"Tu non sai niente, vero, Cursidda?"

"Nonsi, ce lo giuro sull'anima dei miei morti!" ma gli occhi di lei frugano a terra.

Zù Pippino respira di sollievo quando sente il rumore della porta di casa che la nipote chiude dietro di sé.

Ma non è ancora tempo di pace, Cursidda lo assedia: "Perché non ce lo diceste? Perché accovare? Bugie e silenzio? Ancora? Vigliacco, per questo non parlate: perché siete vigliacco e la pace vostra vale più della sua".

Lui è ancora seduto a tavola, tiene gli occhi chiusi, non risponde. Il passato gli ritorna, è un'onda di marea, sommergendo presente e futuro ed è dispettosamente limpido, chiaro e completo.

Scricchiola la sedia mentre lui si alza, i passi stentati, le mani pronte ad afferrare sostegni per un troppo instabile equilibrio. Sei scalini prima di raggiungere la sua stanza ma sembrano sedici, poi il letto accoglie un corpo tutto stanco mentre la mente è vivida, lavora di lena e va indietro negli anni incurante delle richieste di pace che lo zù Pippino le rivolge. L'anno millenovecentoventiquattro sembra appartenere a un altro secolo, la stagione è la stessa. Anche il caldo è quello di allora, un'afa stagnante che imperla la fronte, bagna camicie e corsetti, asciuga le lingue e brucia i piedi di uomini e donne che con lui percorrono a piedi la tormentata strada che da Girgenti conduce a Sarraca.

Sarraca, 1924
La storia quella vera

Sotto i raggi cocenti del mese di luglio dell'anno mille-novecentoventiquattro, l'avvocato Calascibetta, l'ombrello aperto a mo' di parasole, alla testa di un drappello di viaggiatori in cammino, tuonò: "Indietro tornammo! Ve lo dico io che indietro tornammo!".

Per la terza volta dall'inizio del viaggio sulla sbalestrata corriera che da Girgenti conduceva a Sarraca, i passeggeri erano stati costretti a scendere per alleggerire il trabiccolo del loro carico. Avanzavano adesso a piedi, sconfortati, su una strada sterrata ferita di buche e gonfia di dossi, e approvavano sbuffando le lamentazioni di Pepino Calascibetta.

Avvocato di peso anche nella figura, uomo maturo ma ancora prestante, del Pippineddu di anni otto gli era rimasta la vociata arruffapopolo di quando, al collo la cinghia e in mano le bacchette bianche e rosse, mazzoliava con forza un tamburo di latta. Ora dietro la corriera, lento pede come a un funerale, con fervore accusatorio Calascibetta lamentava una Sicilia morta, incapace di autonomia e che dopo i Borboni non aveva più conosciuto progresso. Mai ci fosse entrata nel Regno d'Italia, ché ci si era squaliata dentro come lo zucchero nel caffè.

"E pure i Borboni ladri e sanguisughe! E come a loro tutti: inglesi, spagnoli, aragonesi, francesi." *Il Giornale di*

Sicilia arrotolato e usato a mo' di fucile in una esecuzione era puntato verso invisibili usurpatori. "Concorso di persone nel medesimo reato, questo fu! Tutti vennero, mangiarono e s'ingrassarono." Poi, smessa la posa da tribunale, scrosciò la rabbia dell'isolano tradito e abbandonato: "Ci abbiamo dato più soldi noi siciliani che tutti gli altri stati a quei piemontesi polentoni! Per fare che cosa? Nientemeno che IL REGNO D'ITALIA! E ora vediamo che sapi fare questo signor Benito che è italiano sì, ma della Sicilia non ne sa una minchia!"

La minchia siciliana ignorata da Mussolini, da anni per Calascibetta e non solo era invece un chiodo fisso: "autonomia" il suo nome scientifico, "la Sicilia ai Siciliani" la vulgata. Applausi, dissensi, consensi, fumo di sigari e colpi di tosse e intanto una nube di polvere si levava da quel gregge in cammino. Due suore alleggerivano la fatica del passo pregando il rosario. Le signore, i ricci sfatti dal sudore, sventolandosi camminavano in muto sodalizio, attratte l'una all'altra come gocce d'olio nell'acqua, le schiene piegate, i seni come giberne appese al collo.

Gli uomini invece andavano in ordine sparso aggruppandosi solo se si conoscevano per mestiere o per quartiere, che alla fine era la medesima cosa. A Sarraca marinari, calafatari, purpiaturi, nassaroli e salinari brulicavano tutti alla Marina: il mare per mestiere, il mare depredato di così tanti pesci da riempire la barca quasi affondandola, il mare esattore che inghiottiva uomini con onde alte come mura d'acqua. Se non era il mare, era la campagna che dava di che campare: a nobili e borghesi, a coloni, campieri e massari. Ed erano vendemmie e raccolte di olive e grano e tutto un paesaggio di carretti e di jornatari sulle trazzere. Cingevano il paese latifondi macchiati di giallo e marrone che se ne salivano aridi e bruciati verso monte San Calogero dove pennellate di

pecore e capre ruminavano restucce di grano e d'avena, tratteggiando un paesaggio bucolico.

Finalmente, dopo una salitedda affrontata e vinta, la strada riprese un aspetto carrabile e la corriera, porte aperte e motore acceso, ingoiò per la quarta volta il popolo scontento dei viaggiatori.

Che poi, nella sua scontentezza quel popolo ci sguazzava dentro, essendo assai più facile lagnarsi degli altri piuttosto che fustigare sé stessi. Come nei tanti paesi di Sicilia, a Sarraca uomini e donne procedevano nella vita a fatica, la testa sempre volta all'indietro che "è megghio lu cattivo canusciutu che lu bonu a canùsciri".

L'avvocato Peppino Calascibetta guardò indulgente il suo giovane vicino, Stefano Damelio, detto 'u baruneddu perché figlio del barone don Rosario, colendissimo rappresentante della nobiltà sarracese. Il picciotto dall'inizio del viaggio non si era mai mosso: un sonno profondo lo aveva reso assente al mondo intero, non era sceso nemmeno quando l'autista l'aveva ordinato con voce stentorea.

Gli venne voglia di svegliarlo solleticandogli l'aristocratico naso con il fazzoletto completo di iniziali e stemma baronale che presuntuoso gli si affacciava dal taschino, ma desistette dal proposito. Lo tuppulìo sulla spalla e, quando Stefano aprì gli occhi e finalmente scrollò i folli ricci neri, gli alitò in faccia una risatella beffarda: "E certo! Il popolo a piedi e i baroni in carrozza, vero?".

Stefano, che tornava a Sarraca fresco di diploma al Regio convitto di Girgenti, contrariato per l'inopportuno risveglio ma beneducato come si conveniva al suo rango, ammise la sua distrazione: "Avvocato, fu sonno arretrato di studente esaurito!".

L'avvocato smaliziato aggiunse: "Eh, don Stefano! La verità è che a voi niente ve ne fotte! Chi piange e chi man-

gia, chi nuota e chi affonda, abbasta che voi state sempre a galla!”.

Stefano Damelio abbozzò un sorriso di convenienza e fece finta di riaddormentarsi, ma ormai intorno a lui era tutto un ciuciulio di voci e risate.

Eppure si assopì davvero, complice il rollio della corriera in movimento, e tornò a suonargli nelle orecchie la nenia ammiccante cantata da Sabedda, una giovine di campagna che aveva acceso la sua acerba passione. Le vacanze di Pasqua, la masseria di famiglia a San Marco, i preparativi per la festa, l'invito alla caserma abbandonata... Sabedda si lascia baciare, fa la ritrosa ma poi si lascia toccare, i seni duri, le cosce calde. Sì, lei lo vuole, si agita, dice di no e intanto smania, il sospiro tradisce il piacere. Prenderla è un attimo, poi lei si quietava piangendo. Le femmine piangono sempre.

Piccola, bruna, puntuta, ancora a Stefano gli spiritusava la memoria lo sguardo di lei, spillo nero e lucente, i seni dritti come cime di giovani monti, i fianchi morbidi dopo la vita stretta. Ma nel sogno un fastidio, una presenza turbava il godimento, lo sollecitava a svegliarsi per porre fine a una sensazione angosciante: una figura cavalcava avvolta in uno scuro tabarro, un lugubre cavaliere dell'apocalisse.

Ancora una volta lo aiutò nel risveglio Calascibetta che sparava parole come palle di cannone: fascismo, censure, terre ai contadini sì, terre ai contadini no e via politicando.

La verità era che il fascismo degli inizi, guardato dai siciliani a distanza di mare e con il sospettoso animo di eterni sottomessi, non aveva avuto per gli isolani forza fascinosa, ma dopo la vittoria delle elezioni di aprile sul carro sembrava volessero salirci un po' tutti, aggrappandosi alla giacchetta di quelli, pochi, che da subito avevano fiutato l'aria che tirava.